

## Il probabilismo come attitudine pratica e la scienza come prassi in potenza

*Keywords: scienza, probabilismo, spirito, idealismo, prassi*

### Introduzione

In questo saggio cercherò di reintrodurre una concezione utilitaristico-pratica della scienza, facendo appello ad una posizione metafisica - in senso post-kantiano - forte, segnatamente a una forma di idealismo; e grande importanza assumerà la distinzione già diltheyana di *Geisteswissenschaften*, che hanno a che vedere col soggetto e saranno qui identificate con la filosofia, e *Naturwissenschaften*, oggettivistiche lato sensu. Or dunque, la visione probabilistica del Reichenbach verrà accolta a braccia aperte, poi che sarà stato sgombrato il campo da fallaci ipotesi empiriche ed erronee supposizioni sul carattere delle scienze. Sia ben chiaro sin d'ora che non è nelle nostre intenzioni d'imbrigliare la scienza e reclamare alla filosofia un qualche dominio metafisico su di essa che ne strozzi la libertà. Piuttosto, delimitati i confini di ciascuna disciplina e preclusa alle scienze la terra della certezza filosofica in senso proprio, come alla filosofia della prassi tecnico-scientifica, si farà strada una più limpida idea di cosa siano e cosa non siano filosofia e scienza, senza che ciò pregiudichi in alcun modo la validità dei metodi tradizionali da esse applicati.

Avvertiamo pure che le nostre considerazioni si reggono, come la Terra per gli antichi, sulle "braccia torose e nerborute" di un novello Atlante: la storia. Ad una viziosa tendenza dei giorni nostri ripugna la storia, e certa parte della filosofia analitica nell'ultimo cinquantennio, assai diverso, temo, dalla florida pentecontetia ateniese, ha alimentata l'illusione che la filosofia possa ridursi a logica, ed oggidì non restino al filosofo che due strumenti: la brutta esperienza, e la deduzione logico-matematica. Ma la storia? Non v'è lo spazio per trattare la questione come sarebbe d'uopo; ma ci sia lecito dire che un ragionamento filosofico astratto, in quanto storico, è un aegri somnium, un castello campato per aria "che può bello parer ma nulla vale". Marsilio Ficino poteva forse guardare alla filosofia come contemplazione delle perenni idee platoniche; ma oggi, dopo Hegel, come si può? Non si creda che l'errore degli analitici sia d'altro conio, ché, a ben guardare, "sono una cosa": di chi pretende essere al di sopra della storia bisogna dubitare, dubitare sempre, dubitare fortemente. La storia, come scrisse Croce, è "la pietra di paragone delle filosofie".

S'intendano queste parole come premesse, postulati o - meglio - dimostrazioni incomplete e, per necessità di tempi e spazi, solamente in potenza.

### 1) L'evidenza dell'io e la necessità dell'idealismo

Vi è in filosofia, almeno da Cartesio in poi, un'evidenza tale che "non imber edax, non aquilo impotens possit diruere, aut innumerabilis annorum series et fuga temporum". Essa è l'io. Il "cogito" cartesiano, il "verum ipsum factum" di Vico, l'io trascendentale di Husserl sono invitte conquiste del pensiero. E perché mai? Perché, sol che si tenti pensare, esse si manifestano per vere. L'idealismo, preso nel suo più ampio significato, "volentes ducit, nolentes trahit". La seria ricerca filosofica non può che passare per esso, e da

esso promanare quasi scaturigine; giacché chi rifiuta l'Io, rifiuta il pensiero: e la filosofia, senza pensiero, cos'è se non "σκιάς ὄνρα", "sogno di un'ombra"? Non sono, queste, considerazioni sofistiche, né eristici sfoggi di retorica, ma piuttosto premesse necessarie e ben debite per chi si accinga a discorrere di filosofia. Chi non crede, provi egli stesso a mettere tra parentesi il mondo, od a "dedurlo e crearlo da una cattedra", come voleva Fichte; e subito racquisterà la sua fede.

## **2) La scienza come conoscenza immediatamente oggettivistica e, mediatamente, prassi del soggetto**

Il paragrafetto del Reichenbach propone una visione probabilistica dei rapporti causali e, pertanto, delle scienze. Consta che una simile concezione s'opponeva, al tempo del Reichenbach, al neokantismo di Cassirer; ma non è qui il luogo per discorrere di ciò. Prenderemo piuttosto in considerazione la proposta sì da comprendere se essa sia valida o meno; seguendo, tuttavia, non le argomentazioni e i presupposti del Reichenbach, ma quelli da noi sopra delineati.

Se il mondo non esiste che per il pensiero, come postulavamo sopra, e il soggetto è parte integrante di ogni giudizio, si palesa l'essenziale fallacia in cui incappa ogni forma di presunto oggettivismo, cui si ricondurrebbe anche la scienza. Ma la relazione con la natura - col mondo esterno, cioè, e con ciò che non è prodotto dell'uomo: pertanto, in certo senso, anche l'economia, che si attegghia a scienza oggettivistica, ha a che fare con la natura - deve essere necessariamente tale, e il vizio dell'oggettivismo diviene nocivo solo quando se ne dimentichi la presenza, che se da un canto fonda le scienze naturali, dall'altro ne delinea i limiti e ne traccia i confini.

Spieghiamo meglio: trascurare il soggetto del giudizio comporta una conoscenza astratta, la quale è nientemeno diritto e prerogativa delle scienze, purché non si tolga in scambio per conoscenza concreta, includente il soggetto e pienamente autocosciente. Storicamente, il giudizio oggettivistico delle scienze risponde sovente a fini diversi da quelli che si propone la filosofia, ed ha un suo metodo e delle sue leggi che sarebbe alquanto presuntuoso, da parte della filosofia, voler scancellare d'improvviso, senza tenere il menomo conto dei suoi meriti e pregi. L'errore sta nel travalicamento che le scienze compiono in due sensi: o nell'applicazione dei loro procedimenti al campo dello spirito; o nella dimenticanza del carattere astratto e oggettivistico della loro conoscenza. Per il primo sviamento, basti quella celebre facezia di Hegel: che "lo spirito è un osso!"

Quanto al secondo punto, che ci riguarda da più vicino, si ricordi che la scienza è sì, immediatamente, oggettiva, rivolgendosi al mondo come all'esterno dello spirito; ma poi, mediatamente, anche la scienza deve riferirsi al soggetto tramite l'attività pratica. Difatti la scienza, astratta in quanto oggettivistica, raggiunge la sfera della soggettività per mezzo dell'applicazione pratica che di essa compie il soggetto stesso. La scienza, cioè, è imperfetta se vista solo come conoscenza; e giunge a compimento, entrando nello spirito cioè nella soggettività, soltanto quando il soggetto la trasforma in prassi, soggettivizzando la nozione oggettivistica ricavata astrattamente.

In altre parole, la fisica newtoniana può ridursi a preambolo della tecnica, la quale, perché attività del soggetto, plasma concretamente anche l'astratta legge fisica. La filosofia, al contrario, non ha finalità pratiche, come già aveva inteso Aristotele, dacché essa è già concreta, già soggettiva e spirituale, basandosi sull'autocoscienza che per sé importa già la piena concretezza del processo. Pure, al contrario di quanto credeva Aristotele, la filosofia non è più nobile e gentile delle altre attività spirituali: simili graduatorie e

classifiche delle scienze possono dirsi ormai tramontate, anticaglie e retaggi di una cultura umanistico-gesuitica.

Dunque, ricapitolando, la scienza, oggettivistica e astratta, non può ridursi immediatamente alla soggettività, cioè all'autocoscienza; ma abbisogna dell'azione pratica, di cui è preambolo e proemio, per venire mediatamente alla concretezza dello spirito. La scienza, pertanto, appartiene alla sfera pratica, giacché una disciplina asservita e bisognosa di prassi com'è la scienza naturalistica - natura sempre lato sensu -, è come se fosse parte di quella disciplina padrona. La scienza, finalmente, è prassi in potenza, che il soggetto vivificherà attuandola.

### **3) La cautela e il probabilismo come azioni pratiche**

Ora che abbiamo dimostrato l'essenza pratica della conoscenza scientifica, è opportuno valutare la natura di quegli approcci che si definiscono probabilistici - può mai darsi, cioè, una conoscenza veracemente probabile e non certa? Il probabilismo è "nihil sub sole novi", ché già Carneade nel II secolo a.C. aveva elaborata una dottrina simile, accolta da Cicerone, rigettata da Agostino, le cui argomentazioni - come quelle contro lo scetticismo - sono valide tutt'oggi: chi afferma di poter conoscere solo con probabilità, implicitamente ammette un metro di paragone, una bussola onde si orienta nella scelta del più probabile; ma a sua volta tale elemento risulta essere una conoscenza certa, un'evidenza originaria, ut ita dicam, che, venuta alla luce, smentisce l'intero approccio probabilistico, fallace perché insincero. Invero, un'attenta analisi storica, che pure qui non può effettuarsi, mostrerebbe che ogni pensatore probabilista, da Carneade a Cicerone a Pascal, si rivolse a tale dottrina più per fini pratici che schiettamente scientifici. Difatti, il probabilismo teoretico è una chimera. Si può ben essere probabilisti e cauti nell'azione, nella pratica quotidiana delle nostre vite; ma non già cauta o probabile può essere una proposizione matematica o un concetto o un giudizio estetico. Un efficace parallelo si ritrova nell'Estetica del Croce, a proposito di intuizione ed estrinsecazione materiale dell'opera: se la prima è operazione conoscitiva e, in quanto tale, extramorale e non soggetta alle leggi della prassi, la seconda è invece atto pratico in piena regola; donde può darsi che un artista venga processato dinanzi a un tribunale perché ha diffusa la sua opera in mezzo a fanciulli e bambini non ancora pronti a riceverla; ma non può accadere mai che l'imputato sia l'atto spirituale dell'intuizione estetica. Parimenti la cosa va pel probabilismo e la certezza, l'uno comportamento pratico, la seconda condizione gnoseologica.

### **4) La riduzione della certezza scientifica a probabilità**

Poiché, dunque, scienza e probabilismo appartengono ambedue al regno della pratica, e in base a questo vanno considerati, pare che siam venuti al bandolo di questa matassa. Se la conoscenza scientifica è finalmente preambolo dell'azione pratica e, in quanto tale, ad essa riducibile, ne viene che le categorie di probabilismo e le caute precauzioni di un moderato scetticismo sono a pieno giustificate nel campo della scienza e, anzi, raccomandabili; che se in campo teoretico essi arrecano massimo danno, giacché contraddittorie, per converso in ambito pratico sono comportamenti assai lodevoli.

Si considerino tali esempi - e qui ci scusi Kant, che ai seri pensatori riteneva inutili e supervacui i paradigmi empirici. Tenne il campo in Italia per qualche decennio un filone di pensiero, il pensiero debole, che faceva capo a Vattimo; la cui polemica contro la forte metafisica e gnoseologia tradizionale nasceva da un errore fondamentale: che si possa parlare, in ambito teoretico, di forza e debolezza. Le quali sono invece attitudini

e condotte pratiche, epperò estranee alla scienze nel suo senso più puro. Ciò che ripugnava a Vattimo, a ragione, era la violenza pratica scaturita da certe posizioni teoretiche - Stato etico totalitario da Hegel, esempio assai di moda oggi, e che noi qui toglieremo per buono senza curarci troppo se esso risponda alla verità. Ma come ben osservò Costanzo Preve, di cui qui consideriamo solo la seguente tesi, senza riguardo alle sue opinioni politiche, fa mestieri che una condotta pratica inclusiva e tollerante poggi su d'un fondamento teoretico forte e ben saldo; e riprova di ciò egli trovava nella filosofia politica di Spinoza - tolleranza libertà e benessere dei cittadini -, basata s'un impianto metafisico inespugnabile e onnicomprensivo: se non è forte la metafisica di Spinoza, cosa lo sarà? Del resto, ogni posizione teoretica deve essere forte, e soltanto il suo conseguente sistema pratico può parere debole; ma la debolezza teoretica è codardia: niente di più, niente di meno.

## **Conclusione**

Riavvolgiamo il filo: partendo da un ben fondato presupposto idealistico, abbiamo tracciato una separazione di scienza e filosofia, riconducendo la prima a conoscenza oggettivistica e dunque imperfetta, che si ralla al soggetto solo attraverso la sfera pratica, in quanto proemio all'azione; e, in tal guisa, è permessa l'applicazione della categoria pratica di probabilismo ai processi conoscitivi scientifici. Dunque, è confermata la tesi del Reichenbach che le scienze oggettivistiche possono - ed anzi devono - moderarsi sotto i freni del probabilismo, senza che ciò ne svilisca punto la dignità e il valore per lo spirito umano.